

Note sull'identità italiana fra razza e razzismo.

“Pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli italiani”
(D'Azeglio, M. T., 1891, p. 5)

Lo sguardo postcoloniale è capace di offrire una riscrittura delle narrazioni che stanno alla base dell'idea nazionale?

Il rapporto tra universi di significato condivisi e pratiche sociali può illuminare il presente di una realtà nazionale che, in virtù della mancata elaborazione della questione coloniale e postcoloniale, sembra scivolare oggi verso un approccio culturale e atteggiamenti razzisti nei confronti dei migranti?

Come i meccanismi di esclusione e di inclusione, letti all'interno di un piano storico non liscio, omogeneo e vuoto, bensì striato e percorso da innumerevoli pieghe, attraversato da specifiche dislocazioni della differenza culturale, di classe e di genere, contribuiscano a spiegare le rappresentazioni collettive sottese a costrutti densamente significativi come “patria”, “straniero” e “immigrato”?

E' lecito chiedersi quanto il razzismo contemporaneo, proponendo i termini di “razza” e “razzializzazione”, non sia il prodotto di quella contrapposizione “razziale”, istituzionale e non, verso i “cafoni” del Meridione e quanto quella stessa contrapposizione, con le pulsioni ad essa sottese, abbia alimentato l'impresa coloniale di fine Ottocento e inizio Novecento, poi rilanciata – nell'immaginario e materialmente – dal fascismo? E ancora, come questo si sia tradotto, nella transizione capitalistica dell'Italia tra Otto e Novecento, in tecniche di sapere/potere, declinate nelle forme di “stato di eccezione”, e come oggi agisca costitutivamente nei rapporti di produzione e nelle sue trasformazioni economiche, attraverso i dispositivi della governance locale?

L'esergo prende spunto dalla nota frase di Massimo D'Azeglio, politico del Risorgimento italiano, raccolta nella “Prefazione” a *I miei ricordi* del 1867 (WuMing2, 2011). In questo caso, l'uso è chiaramente provocatorio ma anche illuminante per interrogare com'è stata “fatta l'Italia” da un punto di vista politico e, anzitutto, qual è stato il ruolo del colonialismo nel “fare gli italiani”. I due aspetti sono strettamente correlati: due piani interrelati che si riflettono in un campo di battaglia dove, per dirla con Frantz Fanon, “la cultura nazionale” diviene “la risultante delle tensioni interne ed esterne alla società complessiva e ai diversi strati di questa società” (Fanon, 1961, p. 167). Parlando della storia d'Italia, non possiamo trascurare le linee culturali, politiche ed economiche che hanno striato questo campo di battaglia, formando una

coscienza della storia che si nutre non tanto dell'interrogativo "da dove veniamo", bensì "come siamo stati rappresentati" (Hall, 2006). Il tentativo di problematizzare i confini che hanno organizzato le mappe mentali degli storici contemporanei rispetto alla costruzione dell'Unità nazionale e della storia del colonialismo italiano è, al contempo, il tentativo di rintracciare nel placido e glorioso Risorgimento le schegge di razzismo e di violenza rimosse dal romantico processo.

Premesso che la questione postcoloniale non riguarda soltanto i modi attraverso cui la storia del colonialismo ha influito sulla storia della vita nazionale, ma, in maniera contrappuntistica, interroga lo stesso canone letterario e storiografico del discorso che sottende all'artefatto "culturale" italiano, è indubbio che la storiografia contemporanea abbia indagato, dandole il giusto peso, l'impresa coloniale italiana (Del Boca 1998, 2009; La Banca 2002). Tuttavia ipotizziamo che abbia lasciato inesplorati gli ambiti e i laboratori in cui quel canone è stato materialmente prodotto, le cui rappresentazioni letterarie agiscono, ancora vive, nelle modalità di lettura del tempo e dello spazio della grande narrazione italiana, nella lineare e mitica narrazione del 150° anniversario della costituzione italiana.

Tali ipotesi di lavoro tendono a scandagliare proprio le crepe inesplorate, lungo il piano striato della storia, del processo di unificazione italiana e il suo nesso con l'impresa coloniale. Un lavoro di questo tipo non ha certo l'intento di fare opera di revisionismo, né tantomeno di ridare fiato a nostalgie legittimiste o borboniche. Piuttosto riteniamo che possa essere utile spazzolare "contropelo" la storia della formazione dell'identità nazionale (W. Benjamin, 1955; Mezzadra, 2008), indagando quanto sia plausibile che lo sguardo dei soldati piemontesi e delle truppe garibaldine rivolto ai "cafoni" del Mezzogiorno fosse uno sguardo coloniale. E come il medesimo sguardo, ponendo l'Altro in condizione d'inferiorità, abbia funzionato prima come violenza epistemica, su cui si è fondata la dominazione coloniale, cancellando lo spazio della libera volontà, dell' "agency del soggetto" (Spivak, 1999; Mezzadra, 2008), e poi nelle forme di assoggettamento delle popolazioni meridionali al resto d'Italia.

L'utilizzo di discorsi e tecniche dichiaratamente coloniali è possibile avvertirlo nei *topoi* circolanti all'interno di carteggi, dibattiti parlamentari e, in genere, nella pubblicistica del Risorgimento: ad esempio, si faceva esplicito richiamo alle vecchie e nuove pratiche coloniali per sensibilizzare l'opinione pubblica europea sulle efferatezze perpetrate dall'esercito italiano contro i contadini meridionali: "non facevano le stesse cose" – scriveva nel 1861 Pietro Calà d'Ulloa, alto magistrato della Corte suprema di Napoli – "gli inglesi in India, i

francesi in Algeria, non avevano agito con la medesima accortezza gli spagnoli nel Messico e nel Perù contro i barbari?” (Martucci, 1999, p. 294) D’altro canto, lo storico Roberto Martucci, in *L’invenzione dell’Italia unita*, ha avvertito come “il modello inglese di relazioni coloniali”, rievocato in più occasioni nel dibattito parlamentare e non negli anni del Risorgimento, non serviva soltanto per stigmatizzare “l’arbitraria estensione alle province meridionali d’Italia. Proprio a Torino, nel 1862, un anonimo avrebbe suggerito per i riottosi meridionali l’esempio offerto dallo sterminio delle truppe coloniali britanniche – i *sepoys* indigeni fucilati a migliaia – perpetrato dopo la grande insurrezione del 1856” (*Ivi*, p. 295).

In maniera più articolata, nel 1926, Gramsci ipotizzava in *Alcuni temi della questione meridionale*, come fosse nota “l’ideologia diffusa in forma capillare dai protagonisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell’Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari” (Gramsci, 1930, p. 243).

E’ illuminante l’intuizione offerta da Gramsci, nella misura in cui dischiude la strada proprio ad una riflessione paradigmatica della critica postcoloniale. Al di là del discorso eurocentrico e del criterio di razionalità della storia, il colonialismo si fonda su una serie di opposizioni binarie: civilizzazione/barbarie, storia/preistoria, omogeneità/eterogeneità, centro/periferia, sviluppo/sottosviluppo. La tesi che qui sosteniamo è che tale binarietà abbia funzionato anche nei confronti del Sud Italia, terra considerata come una “colonia” (Wagner, in “aut aut”, 2011) e, quindi, una terra abitata da “barbari”, “arretrata”, popolata da “esseri biologicamente inferiori”, in cui lo sguardo della differenza ha preparato la formazione discorsiva alla base di tecniche di saperi e poteri (Foucault, 1971) finalizzate a “...guarire in un colpo i mali economici e morali” delle popolazioni meridionali (intervento dell’economista e deputato moderato Luigi Luzzatti nel 1871 cit. in G. Pécout, 1997, p. 197). Si può ipotizzare, parafrasando Roberto Martucci, che l’“eccezione” fosse una “regola” nel sud Italia (Martucci, 1999, p. 287), durante il primo decennio unitario, per distendersi poi, nel ventennio successivo, sul piano del discorso, divenendo il retroterra necessario al permanere dello “stato di eccezione” (Agamben, 2003) nello spazio politico, sociale, economico e giuridico meridionale. In altri termini, vogliamo ipotizzare che, dagli anni settanta dell’Ottocento, una serie ininterrotta di dispositivi amministrativi di tipo dirigista e autoritario (“leggi speciali” in campo economico, politico, militare, scolastico), in cui le autonomie locali meridionali venivano sottoposte al rigido controllo del governo centrale (Festa, 2006, pp. 71-2), abbia

ridisegnato la mappa del potere territoriale attraverso una “gestione governamentale” (Foucault, 1978-79) tipicamente coloniale, connotata da elementi di “securitarismo” e “razzismo”, che, da una parte, servì a sedare il brigantaggio e le rivolte contadine, mentre, dall’altra, si dispiegò in una politica delle differenze (culturali, razziali, etniche) funzionale alla valorizzazione capitalistica della popolazione (Hall, 1980, Mellino, 2005) e finalizzata alla “modernizzazione” del modo di produzione italiano (Gramsci, 1977).

Dal punto di vista storico, il piano del Risorgimento, quello dell’impresa coloniale e quello delle rivolte contadine, pensiamo che si possano leggere in maniera sovrapposta. Tale sovrapposizione emergerebbe dalla continuità, tanto anagrafica quanto culturale, politica ed economica, dei garibaldini, di coloro che, prima, dichiararono guerra al brigantaggio, poi perorarono l’impresa coloniale e, infine, repressero nel sangue le rivolte contadine, legiferando dispositivi di emergenza di tipo militare, economico, amministrativo (a cominciare dalla Legge Pica del 1863 contro il brigantaggio che proclamava lo stato d’assedio nelle province meridionali). Solo per citarne alcuni. Ad esempio, i Presidenti del Consiglio Agostino Depretis, Benedetto Cairoli, Francesco Crispi negli ultimi decenni dell’Ottocento presero parte al Risorgimento oppure erano stati loro stessi garibaldini.

Per quanto concerne la colonizzazione italiana, è noto come il Parlamento ne avesse cominciato a parlare già nel 1869, cioè otto anni dopo l’unificazione, quando la Compagnia navale Rubettino acquistò una base commerciale nella baia di Assab che nel 1882 diventò la colonia di Eritrea (Labanca, 2002). Pertanto, già in seno alla mentalità degli uomini politici del Risorgimento era vivo l’immaginario coloniale, quale elemento indispensabile per la costituzione dell’italianità.

Altra ipotesi di lavoro è se vi possa essere una continuità non casuale, tra le tecniche di sapere/potere, le violenze verso le classi subalterne del Sud e l’insorgere di quelle attitudini che poi sarebbero state necessarie per compiere l’impresa coloniale in Eritrea e in Somalia (1882). Una continuità tale da intaccare i modi del sentire collettivi - volendo applicare la sintesi di Stuart Hall - per cui nelle “questioni razziali, molto più delle differenze contano i linguaggi disponibili” (Hall, 2006).

Muovendo dalla dimensione epistemica del moderno progetto coloniale europeo e italiano e dalla conoscenza coloniale come elemento strategico per la produzione di un’identità spazio/temporale omogenea, possiamo introdurre nell’analisi storica categorie della critica postcoloniale: colonizzatore e colonizzato, centro e periferia. Categorie che dischiudono l’archivio della memoria collettiva, superando l’alternativa tra relativismo e universalismo e

problematizzando le stesse mappe mentali della storicismo, ove “lo scarto fra quanto è accaduto e quanto viene raccontato [...] ha a che fare con quei rapporti di forza e di potere che regolano l’iscrizione degli eventi nell’archivio” (Mezzadra, 2008, p. 63).

La modernità, il *continuum* di progresso, il perseguimento della civiltà erano mete verso cui l’Italia unita guardava nei suoi primi cinquant’anni di vita, in particolar modo nel periodo liberale degli esecutivi giolittiani. Le classi politiche liberali, espressione della borghesia rurale e della borghesia industriale, istradarono il paese lungo i binari politici ed economici di una trasformazione dell’economia capitalistica, di un passaggio da un’economia disciplinata ancora sotto il segno dei rapporti latifondistici - e in larga parte feudali - ad un’economia dove il lavoro astratto era il perno del modo di produzione capitalistico, ché è essenzialmente un processo di disciplinamento e di resistenze opposte.

Le resistenze a tale processo da parte dei contadini si diedero attraverso rivolte diffuse nelle campagne meridionali. La storiografia ha letto gli eventi rivoltosi come l’effetto della crisi internazionale (1873-95), provocata dal precipitare dei prezzi del grano. Qui ipotizziamo, invece, che le rivolte contadine, le occupazione dei latifondi e la costituzione di strutture organizzative di stampo cooperativistico (le leghe di contadini e braccianti, le cooperative di produzione e di consumo, le società di mutuo soccorso), furono anzitutto effetto dell’azione spontanea degli stessi contadini, di coloro che si contrapponevano direttamente al disciplinamento rurale e, in altri termini, alle prime tecniche biopolitiche (Foucault, 1978-79), regolate dal regime latifondistico e dai rapporti feudali (Petrušewicz in Lumley, Morris, 1997). Riteniamo che diretta conseguenza della repressione *manu militari* di queste rivolte sia stata l’emigrazione di massa iniziata proprio in quegli anni. Beninteso, dinanzi ai numeri a sei cifre, ipotizziamo che l’emigrazione agì anch’essa, alla pari delle occupazioni dei latifondi, sul piano della resistenza e della fuga, ovverosia come sottrazione all’assoggettamento e al dominio capitalistico inscritto nel patto latifondistico.

Non intendiamo mostrare esclusivamente una continuità di queste politiche, prodotte dai politici post-risorgimentali, ma piuttosto fornire una griglia mentale e un immaginario collettivo che trovavano il giusto sostegno scientifico all’interno dei saperi del tempo (in specie: la scuola lombrosiana e il positivismo italiano). Conoscenze scientifiche che rispondevano alla fase che viveva il capitalismo italiano e alle relazioni sociali che ne seguivano. L’apparato industriale e agricolo nella seconda metà dell’Ottocento andava ritagliandosi un proprio spazio d’azione nei mercati internazionali, mentre “la composizione culturale, sociale, nazionale, etnica e di genere della forza lavoro” (Hall in Mellino, 2008, p. 296) avrebbe agito un ruolo importante in tale transizione. Così, la costruzione della nazione

intorno ai discorsi di razza e razzismo sarebbe stato direttamente il *surplus*, il valore aggiunto nel processo di transizione.

La transizione - ha mostrato Dipesh Chakrabarty - non è mai un processo concluso, è invece un processo continuamente interrotto dal violento riproporsi del problema della sua origine (Chakrabarty, 2000; Mezzadra, 2010): in questo caso, la trasformazione dell'economia rurale, avvenuta con la riforma agraria (legge del 1950), ha soltanto deterritorializzato e poi riterritorializzato la forza lavoro meridionale, rendendola funzionale, attraverso dispositivi di razzializzazione, all'industrializzazione fordista del Nord Italia (Ferrari Bravo, Serafini, 2007). In tal senso è indispensabile all'interno della storiografia contemporanea problematizzare la linearità della formazione del sistema nazionale - culturale, politico, economico e giuridico - , il cui portato si è disteso lungo linee tipiche della colonizzazione, col suo carico di violenza e di sopraffazione che dal centro è stato imposto alla periferia, e secondo un "movimento di retroazione" dalla periferia ha ridisegnato le mappe del potere del centro, della nazione (Mezzadra, 2008). Un'archeologia di violenza antica che ipotizziamo si sia manifestata, prima, nell'annessione violenta delle popolazioni meridionali al Regno sabauda e, poi, nella repressione militare del brigantaggio e delle rivolte contadine - che dal semplice grido hanno assunto forme via via più radicali di lotta politica e di soggettivazione in controtendenza e oltre la definizione offerta da Eric Hobsbawm di "fenomeni prepolitici" (Hobsbawm, 1959) - , per trovare infine nell'impresa coloniale la nuova periferia dove applicare le forme di dominio e di assoggettamento. La cifra della governamentalità politica, le tecnologie biopolitiche delle leggi di emergenza nella costituzione dello "stato di eccezione" permanente al Sud, sembrano essere il volano per forzare le tappe della ricostruzione nazionalistica all'interno del quadro lineare della Grande narrazione storicistica.

Ne discende che la logica dell'impero ha funzionato come istituzione coloniale e come condensazione dell'immaginario collettivo. Tale logica, per un verso, potrebbe aver determinato la spinta per la trasformazione capitalistica e la formazione di un determinato tipo di composizione di classe; per un altro verso, potrebbe aver giustificato, nel campo della produzione culturale, il discorso imperiale come dominio e sfruttamento, o soltanto come supremazia di un modello, schiacciando le volontà dei subalterni meridionali e poi delle popolazioni colonizzate, in modo da edificare appunto quell'idea di nazione italiana (a ragione proprio di quel "fare gli italiani" auspicato da Massimo D'Azeglio).

D'altro canto, "la costruzione di un impero", compenetrante il livello economico e il livello culturale, "deve essere sostenuta dall'idea di avere un impero" (E. Said, 1993, p. 36). Se nella seconda metà del XIX sec. tale logica imperiale si reggeva sul definire spazi di esclusione e di inclusione (verso i meridionali e poi verso i somali, gli eritrei, gli etiopi ed i libici, e infine costruendo altri nemici interni ed esterni), ponendo in essere un reticolo di conoscenze e di poteri articolati nel linguaggio della differenza e in particolare nei termini della razzializzazione dell'alterità e delle "politiche di inclusione differenziale", allo stesso modo questa logica e le tecniche sottese all'artefatto culturale nazionale agiscono oggi, in maniera globale, nelle politiche di inclusione/esclusione rispetto ai migranti, a seconda delle esigenze economiche e della costruzione del consenso, richieste dal sistema capitalistico.

Interrogare le categorie di razza e di razzializzazione significa adoperarle non soltanto nell'analisi della storia coloniale italiana ma anche nelle declinazioni assunte fin dall'unificazione territoriale. E come le stesse categorie oggi vengono utilizzate nel dibattito pubblico e nei discorsi dichiaratamente razzisti di talune forze politiche sia verso i meridionali che verso i migranti (A. Curcio, M. Mellino, 2010). Parafrasando Benjamin "il tempo attuale contiene le schegge sparse di un'epoca anteriore, messianica", è importante ripensare la formazione identitaria come il prodotto di una storia globale che ha avuto il suo perno nella conquista coloniale e che attualmente si caratterizza per la costruzione di nuove e inedite forme di esclusione e di marginalizzazioni.

Il latente razzismo italiano non va letto tanto nei termini di risposta allo sviluppo delle migrazioni internazionali contemporanee, quanto nei termini di fenomeno e pulsione da rintracciare nella stessa esperienza storica italiana. In tal senso, è puntuale l'analisi proposta da Franck Düvell, secondo cui "il processo di accumulazione capitalistico contemporaneo" si regge su una "politica delle differenze" (genere, razze e nazioni), che si esplicita "nella divisione del lavoro, nella segmentazione dei mercati del lavoro e nelle differenze dei prezzi" (cit. in Mellino, 2009, p. 291); pertanto le economie di mercato inevitabilmente si nutrono e sopravvivono grazie a tali differenziazioni.

L'Italia a cavallo tra Otto e Novecento tentava di istradarsi lungo il piano storico del capitalismo internazionale, che richiedeva nuovi spazi e nuove periferie da colonizzare, instaurando "politiche delle differenze", politiche di inclusione differenziale a seconda della composizione lavorativa richiesta, sia nel Sud che nel Nord Italia. Sostenendo che i processi di razzializzazione e i rapporti di produzione siano strettamente legati, nel senso che proiettino una relazione sociale insita proprio nel capitale, non vogliamo sostenere che esista una linea

di continuità nelle pratiche e nei soggetti del razzismo quanto piuttosto che, a seconda della necessità dei rapporti di produzione e delle trasformazioni, si siano date nella storia italiana determinate forme di razzismo (A. Curcio, M. Mellino, 2010). E lo stesso processo di costruzione della nazione va letto nei termini di comunità immaginata (Anderson, 1991), con un'identità costruita, artefatta, comprendendone risorse e limiti del tempo storico. In questo modo, saremmo capaci di "provincializzare" la questione postcoloniale nell'alveo di studi storici e antropologici in grado di maneggiare l'alterità senza scarti e senza residui e, di conseguenza, consapevoli di leggere la storia italiana nelle sue ambivalenze, nelle sue violenze nascoste e nei suoi chiaroscuri.

Bibliografia

- Agamben, G., *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringheri, 2003.
- Anderson, B., *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi* (1991), Roma, Manifestolibri, 1996.
- Benjamin, W., *Angelus Novus. Saggi e frammenti* (1955), Torino, Einaudi 1995.
- Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa* (2000), Roma, Meltemi, 2004.
- Curcio A., M. Mellino, *Race at Work. Rise and Challenge of Italian Racism*, in "Darkmatter Journal", 6, 2010. (<http://www.darkmatter101.org/site/2010/10/10/editorial-race-at-work-the-rise-and-challenge-of-italian-racism/>).
- D'Azeglio, M. T., *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1891.
- Del Boca, A. (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.
- Del Boca, A., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Fanon, F., *I dannati della terra* (1961), Torino, Einaudi, 2007.
- Ferrari Bravo, L., A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano* (1972), Verona, Ombrecorte, 2007.
- Festa, F., *Questione meridionale, legislazione speciale e dibattito storiografico*, in "Akiris", (2006), nn. 4-5, pp. 71-83.
- Foucault, M., *L'archeologia del sapere* (1969), Milano, Rizzoli, 1971.
- Foucault, M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Gramsci, A., *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- Hall, S., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Milano, il Saggiatore, 2006.

- Hall, S., *Race, Articulation, and Societies Structured in Dominance.*, in *Sociological Theories: Race and Colonialism*, Paris: UNESCO, 1980, pp. 305-45.
- Hobsbawn, E., J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* (1959), Torino, Einaudi, 2002.
- Il postcoloniale in Italia*, in "aut aut", 349, gennaio-marzo 2011.
- Labanca, N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Lumley, R., J. Morris (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia* (1997), Bologna, Carocci, 1999.
- Martucci, R., in *L'invenzione dell'Italia unita*, Milano, Sansoni, 1999.
- Mellino, M., *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, postcolonialismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005.
- Mezzadra, S., *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre corte, 2008.
- Pécout, G., *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999.
- Said, E., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), Roma, Gamberetti, 1998.
- Spivak, G. C., *Critica della ragione post-coloniale. Verso una critica del presente in dissolvenza* (1999), Roma, Meltemi, 2004.
- WuMing2, *Tripoli suol del dolore. Ieri è oggi*, in "audioteque", 24 aprile 2011 ([http://www.wumingfoundation.com/suoni/WM2 Tripoli suol del dolore 17032011.mp3](http://www.wumingfoundation.com/suoni/WM2_Tripoli_suol_del_dolore_17032011.mp3)).